

## Le discipline geografiche nella Classe delle lauree triennali in “Lettere”

1. Com'è noto, nella tabella riportata nel D. M. “recante la determinazione delle classi delle lauree universitarie” triennali (D. M. 4 agosto 2000, pubblicato nel S. O. n. 170 alla G. U. 19/10/2000 n. 245), per quanto riguarda la Classe 5, quella delle lauree in “Lettere”, le “discipline geografiche” (settori scientifico-disciplinari M-GGR/01 “Geografia” e M-GGR/02 “Geografia economico-politica”) sono indicate, come ambito disciplinare a sé stante, tra le “Attività formative affini o integrative”. Per il complesso di tali attività la tabella prevede un minimo di 20 CFU, non ripartiti ulteriormente fra i diversi ambiti che lo compongono (per la laurea in “Lettere” vi sono previste anche le “Discipline storico-archeologiche ed artistiche” e le “Discipline informatiche, storiche, filosofiche, psicologiche e pedagogiche”). Tale indicazione ministeriale risulta del resto del tutto congruente con il “preambolo” per la Classe 5, in cui, tra gli “obiettivi formativi qualificanti”, si parla esplicitamente del possesso di una “conoscenza essenziale della cultura letteraria, linguistica, storica, *geografica* ed artistica dell'età antica, medievale e moderna” [mio il corsivo]: anche se la formulazione generale non sembra delle più felici (anzi, se si volesse sottiglieggiare, potrebbe dare adito al limite a qualche equivoco), è palese che l'estensore della tabella ministeriale aveva certamente presente, almeno sino a un certo punto, il ruolo della “cultura geografica”, nella preparazione di un laureato in “Lettere”, quale “requisito minimo” (se non addirittura *prerequisito*) di una formazione “umanistica”, per quanto “essenziale”, comunque “adeguata” proprio secondo le direttrici di base del nuovo ordinamento didattico universitario.

Ad ogni buon conto, si potrebbe sin d'ora discutere se sia stata una scelta appunto “adeguata” e/o soddisfacente (non si vuol giungere a dire “accorta”) quella di inserire le discipline geografiche – come si è appena detto – fra le “affini o integrative”, mentre a esempio le discipline storiche “fondamentali” (storia greca, romana, medievale, del Cristianesimo e delle chiese, ecc.)<sup>1</sup> sono state annoverate, per la laurea triennale in “Lettere”, fra le “attività formative caratterizzanti”; ma varrà la pena di riprendere questo discorso più avanti.

2. Un altro aspetto che pure potrebbe essere affrontato è quello del peso “quantitativo” che l'insegnamento della Geografia e dei saperi a essa strettamente collegati hanno ricevuto *di fatto* negli ordinamenti approvati dai singoli Atenei; ma osta innanzi tutto la non semplicissima facilità di reperimento dei materiali, in quanto bisognerebbe tener conto non soltanto degli ordinamenti (Regolamenti Didattici) dei diversi Corsi di Laurea della Classe di “Lettere”, ma anche dei *curricula* / indirizzi nei quali essi possono articolarsi. Senza dire inoltre della possibilità esistente di approvare modifiche di creditazione *in itinere* all'interno dei diversi ambiti disciplinari, e, talora, pure fra i vari settori scientifico-disciplinari (pur sempre nel rispetto dei “minimi tabellari” cui abbiamo già accennato), utilizzando se del caso anche i “crediti di Sede”; con ratifica sia a livello di Ateneo sia, almeno in certi casi, anche da parte del CUN/MIUR, già nel corso di questo primo triennio di applicazione. Si tratterebbe di una rilevazione che probabilmente potrebbe fornire ulteriori (e in



qualche caso significativi) dettagli al quadro complessivo, ma che pure non mi sembra dovrebbe mutare di molto quella che pare essere l'impressione di fondo, secondo la quale – anche per la “rigidità” abbastanza inerente al modello tabellare proposto – l'area della “Geografia” si sarebbe vista attribuire in genere un *range* di CFU oscillante tra un minimo di 4 e un massimo di 10, con una maggiore concentrazione fra 5 e 8<sup>2</sup>.

A tutta prima certo non ne risulta un quadro che possa fornire motivi di particolare entusiasmo, ma va parimenti sottolineato che neanche può a buon diritto essere qualificato come affatto negativo o addirittura disperante. In primo luogo, anche soltanto in un'angolatura che potremmo etichettare come “quantitativa/fiscale”, vanno rilevati almeno due aspetti incoraggianti: 1) che, come si è già osservato all'inizio, le “discipline geografiche” sono collocate, nella tabella di Lettere, in un ambito disciplinare a sé stante, e quindi *ineliminabile* appunto quale “requisito minimo” *costitutivo ed essenziale* di *qualsiasi* Laurea triennale della Classe di Lettere – magari con un impegno ridottissimo in termini di CFU ma pur sempre *obbligatorio* per tutti gli studenti della Classe<sup>3</sup>; 2) che 5 - 8 CFU posso sembrare piuttosto scarsi – e di fatto possono esserlo in un'ottica che voglia andare al di là del semplice approccio iniziale ai problemi: ma tale ottica deve necessariamente venir messa in fase con appunto la prospettiva generale degli obiettivi delle varie classi di lauree del Nuovo Ordinamento; e specificamente con quella che potremmo definire “filosofia globale” della riforma stessa, per cui approfondimenti e specializzazioni, quando e se richiesti (anche limitandoci solo alle lauree triennali e senza entrare nel merito delle LS e dei Master), sono sempre *strettamente funzionali* alla *tipologia* delle lauree in questione (e, come si è appena osservato, alla loro *collocazione* nel quadro del processo formativo complessivo). Piuttosto (e non tanto per un ottimismo della volontà a tutti i costi, ma per attenerci a dati di fatto) quei 5 - 8 CFU a una più attenta osservazione non risultano poi pochissimi in termini *relativi*: ovvero se rapportati al “pacchetto totale” non tanto dei 180 CFU “assoluti” delle triennali quanto piuttosto, e in maniera decisamente più realistica, agli *effettivi* 160 CFU (all'incirca) “disciplinari”, scremati cioè dei crediti per la prova finale e per le AAF (le “altre attività formative”, di abilità linguistiche, informatiche, *stages* e tirocini, ecc.). Siamo allora fra un 3 e un 5 % del totale *reale* (e ci sono poi comunque i CFU a scelta *assolutamente libera* – come ha tenuto a ribadire il CUN – da parte dei singoli studenti<sup>4</sup>); e dunque

non *meglio* ma nemmeno molto *peggio* della situazione dell'area disciplinare geografica nella vecchia laurea in Lettere (quadriennale) “generalista” (o comunque non indirizzata allo specifico settore in questione), in cui – al netto sempre di situazioni “locali” – l’“esame” di “Geografia” appunto contava in genere per un ventesimo (ma con la famosa “Tabella XII” di norma anche di meno).

Insomma, per quanto riguarda la nuova Classe delle lauree in Lettere, sul piano “quantitativo” se mai i problemi sono quelli generalizzati della riduzione del carico (in)formativo (ma auspicabilmente *non* scientifico) nel passaggio dall'organizzazione nel quadriennio “generalista” a quella nel triennio “di primo livello”; problemi comunque delicati e complessi, e per di più complicati da quello che è stato acutamente definito “accanimento didattico” conseguente in prima istanza alla “polverizzazione” delle discipline in moduli (e in parallelo, con ogni probabilità, a qualcosa che si potrebbe descrivere come “cambio di unità di misura mentale” dell'insegnamento, appunto dal corso più o meno tradizionale ai nuovi moduli)<sup>5</sup>. E tuttavia si tratta di *problemi* in alcun modo *non specifici* dell'insegnamento della “cultura geografica” in rapporto al nuovo modello formativo della laurea in “Lettere”, e certamente *non* ascrivibili all'interazione didattico-scientifica fra le figure del “geografo” e del “laureando (triennale) in Lettere”.

3. A questo punto, è proprio tale interazione, o se si preferisce *sinergia*, che ci si propone qui di chiarire meglio nella prospettiva della nuova laurea in “Lettere”, ovviamente per sommi capi e soprattutto dal *coté* di chi geografo non è affatto, soprattutto *sub specie* “professional-istituzionale”: anche se, nella mia qualità di studioso delle varietà linguistiche italiane (lingua nazionale e dialetti) e delle loro vicende storico-sociali, il rapporto con i problemi geografici risulta certo rafforzato e amplificato, se non addirittura privilegiato.

Per un linguista infatti, soprattutto un linguista particolarmente attento per formazione e per preferenze personali alle problematiche tanto della storia dei sistemi e delle relazioni linguistiche *reali* quanto della loro variabilità sia in sincronia sia (e assai di più) in diacronia, la dimensione geografica è assolutamente essenziale, primaria, *costitutiva*: basti solo pensare alle “interazioni forti” che si sono prodotte a es. in aree di studio quali la toponomastica (in specie in rapporto alla storia linguistica e/o alla dialettologia), ma anche per

un verso nella “Geografia delle lingue” e per l’altro nella “Geografia linguistica” (o “Geolinguistica” e formulazioni analoghe). E già nella stessa definizione di “lingua” vs “dialetto” sono intrinsecamente coinvolti valutazioni e concetti di ordine “spaziale”, esattamente *geografico*, con notevolissimi sviluppi anche sul piano della Sociolinguistica più moderna e di altri settori della Linguistica ad essa collegati. Senza pericolo di esagerazioni, l’approccio geografico (ovviamente inteso nel modo più lato possibile) è talmente importante in interazioni siffatte da poter essere visto a pienissimo diritto come lo *scenario* prototipico dell’analisi (socio)linguistica, nel senso migliore e più aggiornato del termine, meglio ancora quasi come il *milieu* scientifico-epistemologico del fatto linguistico (di positivista memoria – e sarebbe tanto più efficace il termine antico italiano di *mi-luogo*). L’atto comunicativo, in quanto tale, è esplicitamente o implicitamente agganciato a coordinate temporali che non possono in alcun caso reale prescindere da quelle *spaziali*: o, se si preferisce, non è possibile darsi una prospettiva *diacronica* senza una parallela *diatopica* inerentemente connessa (e la distinzione delle due dimensioni, pur necessaria e necessitata, è squisitamente teoretica), non foss’altro quale nucleo essenziale dell’autoidentificazione di quel determinato gruppo o comunità (e perfino singolo parlante).

Però, è necessario riconoscerlo immediatamente, la dimensione linguistica è comunque soltanto *un* aspetto di una prospettiva estremamente più ampia, quella della *comunicazione in generale*, che a tale livello di comprensività e globalità viene pienamente a sovrapporsi e a corrispondere al concetto di *cultura* (e meglio ancora di *civilisation*, per esprimerlo nella lingua in cui tali problematiche sono state affrontate primariamente). Nel contesto storico italiano, i termini di “cultura”, “lingua” e anche “letteratura”, com’è ben noto, sono risultati largamente fungibili: e allora non è stato certamente casuale se un Maestro come Carlo Dionisotti ha potuto rivendicare già nel 1948 l’esistenza di una *Geografia* della letteratura (leggi desantisianamente e anche ascolianamente “cultura”) italiana, accanto alla sua impostazione, descrizione e interpretazione appunto quale *Storia*<sup>6</sup>. E allora, la *Geografia* accanto e con la *Storia* nell’approccio e nella corretta impostazione della valutazione di *ogni* fatto culturale “significativo”, “artistico” e non, collettivo e persino individuale. Non c’è bisogno di dirlo, si tratta di un nodo problematico quanto mai complesso e articolato, quale del resto ogni fatto sociale, prodotto di intera-

zioni molteplici e multiformi (come ben sanno a es. proprio i sociolinguisti quando affrontano la questione centrale della variabilità sociale delle lingue storiche), ma le cui coordinate di base sono legate sempre e comunque al tempo e *allo spazio*<sup>7</sup>.

4. Una adeguata impostazione “geografica” costituisce insomma un prerequisito imprescindibile per qualsiasi valutazione “storica” – e anche per la sua eventuale “generalizzazione” in termini, se ci si passa la parola, “pantopici”<sup>8</sup>: certo si tratta di cose fin troppo note, ma che del pari sembra necessario ribadire (anche a rischio della riscoperta della... “bollitura dell’acqua”!!!), proprio nell’attuale situazione didattica in cui le “coordinate” essenziali della “cultura geografica” (o anche, come è abbastanza di moda dire, i “paletti” fondamentali di essa) appaiono essere piuttosto confuse se non deplorabilmente assenti presso larga parte delle più recenti leve di discenti anche universitari – per non parlare più in generale delle classi d’età più giovani.

Il rapporto / interazione / confronto della “Geografia” (in senso più lato possibile, come si è precisato) con la cultura umanistica potrebbe fornirci ancora numerosi spunti di riflessione, che vanno ben oltre il ristretto panorama delle “competenze di base”, ma non è il caso di protrarre eccessivamente il discorso. Vorrei fare però solo un ulteriore accenno, al problema altrettanto nodale della *complessità* soprattutto in chiave di biodiversità culturale, la cui profonda fecondità (in termini perfino economici) si è appena cominciata a scoprire da parte rispettivamente della “Geografia” e dell’area delle “Scienze umane”(istich)e” (fra cui quelle di “Lettere” costituiscono senz’alcun dubbio una delle posizioni di avanguardia); e dalla interazione sinergica fra tali settori e complessi di saperi potranno legittimamente attendersi sviluppi e approfondimenti radicalmente innovativi<sup>9</sup>. Ma ripeto, si tratta di problematiche amplissime, alla cui esistenza qui è stato sufficiente solo l’accenno.

Per tornare al nostro assunto di partenza, e anche per riassumere l’esposizione (di necessità estremamente sommaria) in una chiave in qualche modo propositiva, appare evidente che la “cultura geografica” nell’attuale offerta formativa della Laurea triennale in “Lettere”, anche se non emarginata o marginalizzata, *non ha tutto quel rilievo* che sembrerebbe necessario, proprio nella prospettiva dell’ottimizzazione della formazione del laureato (triennale) in “Lettere”. Si potrebbero certo suggerire degli interventi “istituzionali”:



non solo riformulando meglio la dizione degli “obiettivi formativi qualificanti” (ma con un rischio di “appesantimento” nel doveroso tener conto del “nesso” dei saperi concomitanti con la “cultura letteraria”), ma proprio intervenendo sulle specifiche tabelle ministeriali. Così (riprendendo il discorso più sopra cominciato) si potrebbe proporre che le “discipline geografiche” venissero spostate, dalle attuali “attività formative affini o integrative”, a costituire un ambito a sé stante delle “caratterizzanti” (tanto per intendersi, come le “discipline storiche”), appunto sulla base di quanto appena osservato circa l’apporto *essenziale* della “cultura geografica” alla “cultura umanistico-letteraria” e a una sua adeguata didattica. Sorgerebbe però il problema che gli ambiti disciplinari “caratterizzanti” di “Lettere”, così modificati, supererebbero il numero di tre, facendo scattare la possibilità, prevista dal D. M., di una loro selezione a livello “locale”, con eventuale “recupero” degli ambiti scartati nuovamente fra le “attività affini ecc.”, e il conseguente pericolo di ripristinare la situazione attuale (ma senza la garanzia dei “requisiti minimi” *obbligatori*, dal momento che il “recupero” sarebbe anch’esso opzionale).

Ad altri comunque più meditate e articolate proposte di “ingegneria didattica”: qui conta piuttosto aver sottolineato con forza il legame *intrinseco* tra saperi “geografici” e saperi “umanistici” (di “Lettere”). Spetterà poi (come sempre, del resto) alla creatività di tutti noi sviluppare e concretizzare quanto più possibile tali e tante possibilità di fecondissima interazione.

## Note

<sup>1</sup> Ma anche IUS/18 “Diritto romano e diritti dell’antichità”, L-ANT/05 “Papirologia”, L-OR/01 “Storia del Vicino Oriente antico”, o, per altro verso, M-FIL/06 “Storia della filosofia”.

<sup>2</sup> Al netto ovviamente, come si è detto, di situazioni e condizioni “locali” (mi piacerebbe poter dire, quasi in senso matematico-fisico) che potrebbe essere istruttivo appunto approfondire (in un senso o nell’altro).

<sup>3</sup> E d’altra parte non si applica alle “attività formative affini o integrative” quanto previsto per le “attività formative caratterizzanti” per cui, qualora nelle tabelle siano indicati più di tre ambiti disciplinari per ciascuno dei quali non sia specificato il numero minimo dei CFU, i Regolamenti Didattici possono selezionarne almeno tre (“funzionali alla specificità del corso stesso”).

<sup>4</sup> Che non si vede perché non potrebbero essere orientati anche verso la geografia, con un’opportuna politica informativa che in un certo senso (e in maniera abbastanza conforme alle tendenze predominanti) potrebbe esser definita giustamente di *marketing* (o, se si preferisce, di orientamento delle scelte)...

<sup>5</sup> Le vicende della transizione (tuttora in corso) dalle lire all’euro potrebbero forse essere insegnative anche fuori del campo più strettamente (monetario-)economico... (si pensi soltanto, a es., alla determinazione locale della “base di conto” del CFU per quanto riguarda l’impegno dei docenti; oppure, alla organizzazione degli stessi CFU in “pacchetti modulari” sulla base di moltiplicatori più o meno compatibili tra soluzioni – e sistemi – diversi: ma si tratta di problemi che non rientrano nel nostro assunto se non come “sfondo” generale, cui basterà qui avere appena accennato).

<sup>6</sup> C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, già in “Italian Studies”, e poi nel vol. dal titolo identico (da ultimo, Torino, Einaudi, 1999).

<sup>7</sup> E sembriamo riconoscerlo anche nel linguaggio quotidiano, quando accenniamo per es. alla necessità di “fissare le coordinate” di una questione come necessario preludio alla sua soluzione...

<sup>8</sup> Anche in questo caso la linguistica potrebbe costituire un terreno particolarmente favorevole di confronto, in molteplici direzioni.

<sup>9</sup> Come per es. nella questione, fondamentale per il nostro mondo contemporaneo, del contrasto tra “globalizzazione” e “localismo” (tenendo anche in debito conto l’ipotesi di mediazione “glocalistica”).